

Giovedì 13 febbraio 1997

IL REGIME DI PYONGYANG

Il regime di Pyongyang perde i pezzi. E stavolta è un pezzo da novanta. Fugge, rifugiandosi presso la sede diplomatica di Seul a Pechino, l'ideologo del comunismo nordcoreano, teorico del «juche» (autosufficienza), cioè di un marxismo rivisitato in chiave nazionalista. Si chiama Hwang Jang Yop, ha 72 anni, e viene considerato il numero otto nella gerarchia di potere locale. Nell'elenco di transfughi passati dal Nord al Sud è certamente la figura di maggiore spicco. Tanto che il ministro dell'Informazione sudcoreano Oh In Hwan si è spinto a definirlo «un segnale del crollo del regime del Nord».

Pyongyang, colta di sorpresa dalla notizia, ha reagito dapprima mettendone in dubbio la veridicità, poi denunciando un presunto complotto. A loro giudizio Hwang è stato rapito. Recita un comunicato del ministero degli Esteri nordcoreano: «Le autorità del Sud stanno mettendo in giro la voce che Hwang Jang Yop abbia chiesto asilo presso la loro ambasciata a Pechino mentre stava rientrando in patria da Tokyo. Ciò è inconcepibile ed impossibile. Ammesso sia vero che Hwang si trovi colà, è ovvio allora che è stato sequestrato dal nemico». La versione nordcoreana sembra a prima vista piuttosto fantasiosa, e rivela l'imbarazzo delle autorità comuniste che, a pochi giorni dalle programmate grandiose cerimonie in omaggio del capo supremo Kim Jong Il, che compirà 55 anni domenica, devono fronteggiare un evento che getta discredito sul regime e dà un'ennesima prova della sua crescente disgregazione.

Teatro del giallo la capitale cinese Pechino. Hwang vi si trovava di passaggio sulla via per Pyongyang dopo avere trascorso alcuni giorni in Giappone. A Tokyo Hwang aveva partecipato ad un party in onore del «caro leader» Kim Jong Il, verso cui l'apparato propagandistico nordcoreano ha dirottato il flusso di retorico culto incensatorio prima riservato al padre Kim Il Sung, il «grande leader» defunto due anni e mezzo fa. Alla partenza da Tokyo per Pechino era stato salutato da trecento connazionali là residenti, riuniti nell'associazione «Chosen soren», presso cui ieri si raccoglievano dichiarazioni di estremo stupore: «Siamo sotto shock. Hwang è una persona di grande prestigio, molto rispettata al Nord».

Alle dieci di ieri mattina Hwang e il suo assistente Kim Duk Hong, che dirige un'azienda statale di import-export, si sono recati nell'ambasciata del «nemico» a Pechino, sita presso il China world tower, un edificio che ospita anche altri uffici di ditte e enti stranieri. Poche ore dopo, mentre le autorità cinesi tacevano sulla vicenda, la televisione sudcoreana interrompeva di colpo i programmi (dedicati allo scandalo Hanbo che ieri ha fatto un'altra vittima politica, il ministro degli Interni Kim Woo Suk, dimissionario) e annunciava la «bomba».

Nel corso della giornata i due illustri ospiti sono stati trasferiti in



Un'immagine di Pyongyang. Sopra, il segretario del Partito comunista nordcoreano Kwang Jang-yop



Francesco Zizola/Lucky Star

L'Iran aumenta la taglia sullo scrittore Salman Rushdie

Scontro al vertice del regime iraniano. Mentre il presidente iraniano Akbar Hashemi Rafsanjani si autocelebra per i suoi otto anni al potere promettendo «maggiore libertà di stampa, dialogo con l'Occidente, prosecuzione della politica di sviluppo economico e ammodernamento del paese» la Fondazione «15 Khordad» diretta dall'ayatollah Sheikh Hassan Sanei, fedelissimo della Guida Spirituale Ali Khamenei, decide di aumentare il premio per chi ucciderà lo scrittore britannico Salman Rushdie. Il premio sale da 2 a 2,5 milioni di dollari a patto che l'uccisione avvenga durante i festeggiamenti per l'anniversario della rivoluzione. La decisione di aumentare la ricompensa per chi si candida ad uccidere lo scrittore segnala lo scontro tra i pragmatici del regime guidati dal presidente Rafsanjani e i custodi dell'integralismo islamico che anima i movimenti radicali. Il presidente ha reagito alla decisione affermando che la «fondazione non è governativa», ma questa presa di distanza non ha convinto il governo britannico che ha chiesto a Rafsanjani di «condannare la taglia e di fornire all'Unione Europea assicurazioni scritte».

Nordcorea, fuga eccellente
L'ideologo del comunismo chiede asilo a Seul

Si rifugia presso l'ambasciata sudcoreana in Cina, e chiede asilo politico a Seul, uno dei massimi dirigenti del regime comunista di Pyongyang. Hwang Jang Yop, uno dei segretari e massimo teorico del partito, era a Pechino sulla via del ritorno in patria dopo un soggiorno in Giappone. Secondo il governo nordcoreano è stato rapito. Per Seul la fuga di Hwang è un segno del progressivo disfacimento del regime nordcoreano.

gran segretezza dall'ambasciata all'ufficio consolare, situato in una villa più appartata e più facilmente controllabile. Lo si è dedotto dal massiccio spiegamento di polizia che ha bloccato gli accessi alla villa. Risulta che sia Hwang sia il suo segretario abbiano chiesto asilo politico al Sud, e trattative siano state avviate fra i rappresentanti di Seul e le autorità cinesi.

Il significato della defezione di Hwang viene variamente interpretato dagli esperti. All'Istituto di studi nordcoreani di Seul, il professor Park Hun Ok parla del «più forte segnale mai arrivato di una frantumazione della gerarchia di potere stalinista in quel paese». Noriyuki Suzuki, di Radiopress, un'emittente giapponese specializzata nell'analisi delle vicende coreane, ritiene invece che non siamo ancora necessariamente al «crollo dell'establishment».

Hwang Jang Yop, sposato e padre di quattro figli, viene considerato da alcuni osservatori, rispetto ad

altri dirigenti nordcoreani, come un moderato ed un riformatore. Voce e aria mite da intellettuale, Hwang fa parte dal 1980 della segreteria del partito dei lavoratori (comunista). In passato fu presidente del Congresso del popolo e rettore dell'università di Pyongyang, dove insegnava il Juche, da lui definito «un modo di vita, una scelta esistenziale privata e collettiva, che rende liberi e indipendenti». Le sue tendenze innovative emergerebbero da alcune dichiarazioni pubbliche, in verità assai prudenti. L'altro giorno, durante il soggiorno nipponico, aveva descritto la Corea del nord come un paese «alla vigilia di importanti cambiamenti, per aprirsi, nel rispetto del socialismo, alle esigenze dei tempi», e aveva elogiato le riforme economiche in Cina. Tempo fa, quando la Jugoslavia era ancora unita e appariva un esempio di socialismo aperto al mercato e relativamente democratico, aveva dichiarato di ispirarsi a quella esperienza.

Un compleanno nero, quello che celebrerà domenica Kim Jong Il, principe ereditario del comunismo dinastico nordcoreano, che a due anni e mezzo dalla morte del padre attende ancora la definitiva consacrazione, vale a dire l'attribuzione dei titoli in cui si riassumeva il potere assoluto del defunto genitore Kim Il Sung: la presidenza della Repubblica e la presidenza del partito comunista.

La fuga di Hwang Jang Yop gli ha rovinato in anticipo la festa. Una festa preparata con cura dalla macchina organizzativa del partito, in una paese tanto tirannicamente governato quanto ermeticamente chiuso allo sguardo degli osservatori esterni. Ieri a Pyongyang, in onore del «caro leader», era persino stata inaugurata una esposizione di fiori che da lui prendono nome: «kimjongilia». Fiori creati da un botanista giapponese, e a lui dedicati in segno di evidente ammirazione. L'agenzia ufficiale Kcna aveva diffuso uno di quei dispacci adulatori che, almeno all'estero, suscitano sentimenti misti di stupefazione ed ilarità: «Ottocento kimjongilia sono stati presentati, conservati in piena fioritura da diverse unità lavorative in tutto il paese, con lealtà e con pietà filiale nei confronti del grande dirigente Kim Jong Il». Nel discorso di apertura il vicepremier Jang Chol non aveva lesinato le iperboli: «Il popolo coreano vede in questo fiore l'immagine di quell'uomo temperato e vigoroso che è il grande generale». Il grande generale è natu-

LO SCENARIO**Carestie e dittatura un paese alla deriva**

GABRIEL BERTINETTO

ralmente lui, Kim Jong Il, comandante supremo delle forze armate, una carica che ricopriva già quando era in vita il padre.

Ma al di là dell'adorazione rituale, qual è il reale potere di Kim Jong Il oggi in Corea del nord, e come si sta sviluppando la lotta di potere che secondo tutti gli osservatori qualificati si è scatenata al vertice dopo la scomparsa di Kim Il Sung? Le valutazioni sono al riguardo molto disparate anche perché si basano in genere su indizi vaghissimi, sfumature semantiche nei discorsi di questo o quel dirigente, presenze od assenze a questa o quella cerimonia, e così via. Certo suscita perplessità il mancato trasferimento da padre a figlio della carica di capo di Stato e presidente del partito. In questo si tende a vedere il ruolo di una potente fazione interna al regime, che vorrebbe spezzare la concentrazione di potere nelle mani di un'unica famiglia. In alcune occasioni dirigenti importanti del partito hanno giusti-

ficato il ritardo, con il perdurare del lutto nazionale per la morte del «grande leader». Una spiegazione di comodo ovviamente, che comunque non potrà reggere oltre il prossimo mese di luglio, quando, trascorsi tre anni dalla scomparsa di Kim Il Sung, il lutto cesserà.

A rendere instabile il quadro politico nazionale è stato in gran misura il formidabile declino economico degli ultimi anni. Venuto meno il sostegno di Mosca e Pechino, che ora esigono essere pagate in valuta forte, di cui il regime di Pyongyang è a corto, l'economia nordcoreana si è trovata abbandonata a se stessa, chiusa nell'isolamento autoimposto da decenni. Le inondazioni del 1995 e 1996 hanno trovato il paese del tutto impreparato e incapace di reagire. Oggi in Corea del nord si fa letteralmente la fame. Spinte dall'estremo bisogno le autorità si sono piegate a cercare l'assistenza dei paesi occidentali, almeno indirettamente, anche dell'odiato regime sudcoreano.

Washington e Seul, in questo contesto, tentano di profittarne per indurre Pyongyang a trattative politiche e trovare soluzioni alla divisione della penisola che perdura dalla fine della guerra di Corea, cioè da oltre 40 anni. Quando si era ormai vicini all'avvio di colloqui a quattro, le due Coree più Usa e Cina, proprio pochi giorni fa le autorità nordcoreane hanno chiesto un ulteriore rinvio per motivi non chiari.

La dimensione della crisi economica nordcoreana emerge dall'appello che proprio ieri ha lanciato il Programma alimentare mondiale (Pam), a favore di aiuti d'emergenza alla Corea del Nord. Si tratta di 41,6 milioni di dollari finalizzati all'acquisto di circa 100 mila tonnellate di viveri destinate a oltre 1 milione e settecentomila persone. «Attualmente in quel paese la gente riceve dai 100 ai 150 grammi di cibo al giorno» - ha affermato il vice direttore esecutivo del Pam, Namanga Ngongi - «cioè una quantità equivalente ad un quarto della razione minima raccomandabile». Inoltre, secondo gli esperti del Pam, quest'anno la Corea del Nord può contare solo sulla metà dei cinque milioni e 400 mila tonnellate di cereali necessari a coprire il fabbisogno alimentare totale e la situazione potrebbe aggravarsi se sopraggiungesse la carestia. L'iniziativa del Programma alimentare mondiale è volta principalmente a sostenere i gruppi di popolazione che hanno più urgente bisogno, bambini soprattutto e famiglie agricole.

I reparti antiterrorismo uccidono sette integralisti. A Medea rapite due liceali

Algeri, polizia assalta covo del Gia

Una battaglia durata sette ore. Combattuta nel cuore di Algeri a colpi di mitra e di bazooka. L'obiettivo dei reparti speciali antiterrorismo era un covo degli integralisti islamici del Gia, probabilmente il commando che aveva assassinato il leader sindacale Abdelhak Benhamouda. Almeno sette terroristi sarebbero morti. L'appartamento dove si erano rifugiati gli integralisti è stato letteralmente distrutto. Due liceali rapite a Ben Chicao, presso Medea.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

I «Ninja» (gli uomini dei reparti speciali antiterrorismo algerini), si sono mossi a notte fonda, non prima di avere transennato la zona vietandola anche ai pedoni. L'ordine è di stanare il commando d'integralisti del Gia asserragliato in un appartamento di un edificio in pieno centro di Algeri. Gli uomini «ninja» si muovono in silenzio, riescono ad accerchiare l'edificio, ma non riescono a colpire di sorpresa i «guerrieri di Allah». Dall'interno dell'appartamento qualcuno si accorge dell'operazione

e comincia a sparare. Sono le tre del mattino. Il terrore s'impadronisce del quartiere. Testimoni raccontano di una vera battaglia campale. Combattuta a colpi di mitra e di esplosivo. Con l'inizio della sparatoria i balconi dei palazzi circostanti si riempiono di curiosi mentre gli abitanti dell'edificio dove si svolge la battaglia vengono assaliti dal panico. «Mi sono svegliato di soprassalto e poi ci siamo barricati in casa così come abbiamo potuto», racconta uno degli inquilini. Dopo tre ore di fuoco in-

crociato, gli agenti ricorrono ad armi più pesanti lanciando granate da combattimento e colpi di bazooka. L'appartamento, al sesto piano del palazzo, prende fuoco ma le fiamme non convincono gli integralisti a cedere. La battaglia imperversa fino alle 8 di mattina quando le autorità militari decidono di far sgomberare l'edificio per portare l'assalto finale. Due ore dopo, nell'edificio regna un silenzio che sa di morte.

Il covo dei terroristi viene letteralmente distrutto, in maniera «chirurgica», secondo vicini contattati per telefono. Le autorità non danno altre notizie sul raid. Non dicono quanti sono i terroristi uccisi né se vi sono vittime tra i «Ninja». Fonti ufficiose parlano di sette integralisti morti e di diversi agenti feriti. Coperti dall'anonimato, alcuni testimoni ricostruiscono i momenti cruciali dell'attacco: gli agenti che irrompono nell'edificio, le grida ai vicini di restare chiusi in casa, i lacrimogeni sparati contro le finestre dell'appartamento, i terroristi che rispondono con sventa-

gliate di mitra. Infine, l'irruzione nel covo: un intenso scambio di colpi d'arma da fuoco, voci concitate, e poi un silenzio che sa di morte. A questo punto le testimonianze raccolte sono discordanti: c'è chi afferma che nessuno degli occupanti dell'appartamento-rifugio è sopravvissuto, altri invece sostengono che alcuni sono riusciti a fuggire.

Il palazzo dove si è combattuto si trova di fronte alla sede del sindacato Ugtu nella piazza Primo maggio, dove il 29 gennaio era stato assassinato il leader sindacale Abdelhak Benhamouda. I cinque attentatori erano riusciti a dileguarsi, trascinando uno di loro ferito nelle stradine circostanti, e la polizia aveva subito avanzato l'ipotesi di un covo pronto ad accogliere nei pressi del luogo dell'attentato. Un'altra caccia all'uomo aveva impegnato l'altro ieri le forze di sicurezza, esercito, polizia e gendameria insieme, nel settore di Koukou, secondo il giornale «el Khabar» che non riferisce l'esito dell'operazione. I ricercati sarebbero re-

**L'appartamento distrutto da un attentato ad Algeri**

Wahab Hebbat/Ap

sponsabili di numerosi attentati tra cui l'uccisione sabato scorso, giorno dell'Aid el Fitr (la festa per la fine del Ramadan), di una coppia con il figlioletto di sei mesi. Il giornale scrive anche che due ragazze liceali sono state rapite martedì mentre si recavano a scuola a Ben Chicao, presso

Medea, dove i terroristi musulmani, dopo le stragi di civili del Ramadan, stanno seminando il terrore al quale la popolazione cerca di tener testa organizzando gruppi di sorveglianza. Le ragazze «sono state condotte in un covo» degli integralisti e le ricerche sono state finora infruttuose.

Si teme che, come è successo più volte in passato, saranno costrette a sottostare alle voglie di qualche «emiro» del Gia. Un altro giornale privato, «el Watan», scrive che nella città di Saïda (a sud-ovest di Algeri), sono ricomparsi falsi posti di blocco, tecnica usata dagli integralisti per obbligare la gente a fermarsi per poi poterla uccidere. «È un chiaro segnale che un gruppo terrorista si sta riattivando in quella zona», conclude il giornale riferendo che sette persone vi sono state uccise durante il Ramadan. Nonostante i giornali algerini facciano una cronaca minuziosa e degna della letteratura dell'onore sugli ultimi fatti di sangue, fonti diplomatiche ad Algeri sottolineano che gli integralisti hanno già da parecchi giorni sospeso gli attentati con autobombe, e che l'atteggiamento delle forze dell'ordine appare più deciso. La sicurezza in città è stata rafforzata, sono stati istituiti dovunque divieti di parcheggio, sulla strada per l'aeroporto ci sono posti di blocco ogni 500 metri.